



ROMA. «Un accordo con la Lega è pura fantasia». «Io le sardine le offro a chi viene a casa mia. Berlusconi a casa mia non è mai venuto, quindi non gli offro alcuna sardina». La domenica è stata giornata di schermaglie e annusamenti a distanza fra i due «alleati impossibili». E di agitazione fra coloro che, nel Polo, considerano un pericolo mortale essere associati ai secessionisti del «parlamento padano». Mentre Berlusconi, dallo stadio Meazza, cercava di tranquillizzare, nell'intervallo di Milan-Sampdoria, il senatore Vertone che vede come il fumo negli occhi un eventuale collegamento del Polo con la Lega («Vertone si scaldava per qualcosa che non esiste. non c'è alcun invito, né alcuna trattativa»), Bossi negava di aver intenzione di offrire al cavaliere, come una volta a D'Alema, un piatto di sardine. «O devolution o secessione», ha proclamato infatti Umberto Bossi arrivando a Chignolo Po per la sessione del «parlamento padano». Non sono esattamente la stessa cosa, visto che sulla devolution, autonomia forte in versione britannica, la Lega ha già incassato qualche apertura, mentre sulla secessione sono già arrivati i decisi «no» di tutti.

Ha poi chiarito Bossi: «La Lega è disposta a offrire appoggi a chiunque offra alla Lega il cambiamento». «Qui, o si cambia - ha ammonito - oppure saremo costretti a cambiare con la secessione. Non esiste alcun dialogo Polo-Lega. Capisco che Berlusconi è in difficoltà, sia con l'Udr, sia con D'Alema, ma andare con la Lega significa fare passi decisivi nella direzione del cambiamento».

Intanto Saverio Vertone racconta di aver ricevuto moltissime telefonate di elettori di Forza Italia e di An contrari ad ogni ipotesi di accordo con il movimento di Bossi. Il senatore di FI ha scritto due giorni fa al «Foglio» per esprimere la propria ostilità ad una tale eventualità. «Da allora - racconta - ricevo moltissime telefonate da elettori del Nord che mi dicono di insistere e mi chiedono di far sapere a Berlusconi e Fini che, se si alleano con Bossi, loro voteranno Ulivo». Naturalmente le telefonate «non hanno neppure il valore di un sondaggio di Pilo» ammette Vertone. Il no di nome e cognome sono sull'elenco telefonico:

Al «parlamento padano» il leader del Carroccio accoglie Pannella: «Insieme un referendum sul sostituto d'imposta»

FI-Lega, Berlusconi frena

«La disponibilità a incontrare Bossi non significa che ci sia una trattativa»
Il Senatùr ribatte: «Stiamo solo con chi vuole il cambiamento o la secessione»



L'incontro di Marco Pannella e Umberto Bossi a Chignolo Po

Dal Zennaro/Ansa

«Ma c'è un altro Saverio Vertone, che è un operaio Fiat e anche lui è tormentato dalle telefonate». A Berlusconi e a Fini, Vertone continua a

disperata come questa, si potrebbe immaginare solo una trattativa lampo, da un punto di forza e non di debolezza, con precise garanzie e condizioni, immediatamente sotto elezioni. Così invece, ogni giorno che passa sono i nostri che si trasmano alla Lega e all'Ulivo». Silvio Berlusconi, di rimando, cerca di tranquillizzare i suoi: «Gli uomini di Forza Italia possono stare tranquilli», ha sostenuto spiegando che la disponibilità ad incontrare Bossi non è ancora una trattativa. «È il solito polverone del circuito mediatico - ha detto - sollevato da quando a Venezia mi hanno chiesto se ero disponibile ad un incontro. Io ho semplicemente risposto sì ad una precisa domanda».

Umberto Bossi, da Chignolo sul Po, ha anche detto la sua a proposito del referendum proposto da Segni e Occhetto. Si è detto convinto che con il maggioritario, secco o a doppio turno, «il Nord vincerebbe tutto». Già con il maggioritario del '93, ricorda battagliero, si «fece il tentativo di tagliare fuori le forze nuove in arrivo che avrebbero posto al centro il problema del cambiamento dello Stato. E già allora non funzionò». Il bersaglio polemico delle dichiarazioni di Bossi è Antonio Di Pietro, accusato di voler impedire le riforme vere: «Di Pietro non si intende di quelle cose - ha sostenuto il capo della Lega - e mi sembra che stiano cercando di arrivare a un maggioritario secco per impedi-

re qualsiasi tipo di riforma. Credo sia un errore, perché la riforma elettorale la si deve fare dopo aver fatto le riforme del Paese».

Il leader della Lega. Di Pietro sta cercando di arrivare ad un maggioritario secco per impedire qualsiasi tipo di riforma. Prima della legge elettorale bisogna cambiare il paese.

Quanto alle iniziative leghiste prossime, Marco Formentini, che faceva gli onori di casa nella cittadina sulle rive del Po, ha annunciato per il 3 maggio il ritorno dei gazebo. Il Nord sarà chiamato ad approvare

con un referendum la «costituzione» a cui le commissioni di lavoro del «parlamento padano» hanno posto mano e che viene annunciata come «quasi pronta». È l'opinione dell'ex sindaco di Milano che «ormai il 50% degli elettori del Nord è favorevole alla Padania. La "costituzione" sarà - sostiene Formentini - il primo, vero, tangibile segnale di cambiamento».

Atteso e applaudito ospite, è arrivato a Chignolo Marco Pannella, che ha proposto, e Bossi accettato, un referendum da promuovere insieme per l'abolizione del sostituto d'imposta. Sarebbe la quarta volta che si raccolgono firme su questa questione. Formentini aveva diramato inviti a tutti, ma nemmeno il consigliere regionale lombardo di Fi. Farioli, la cui presenza «a titolo personale ma autorizzata» era attesa, alla finesi è presentato.

Jolanda Bufalini

Dalla Prima

La filosofia

po' come è successo al resto dell'immaginario «rivoluzionario» di quegli anni, se è vero che negli Stati Uniti ha fatto molto discutere un libro di Thomas Frank (*The conquest of cool*), dove si indaga il fecondo matrimonio tra le ideologie di allora e la pubblicità di oggi: le imitazioni della Russia sovietica come massimo dello chic, Che Guevara sugli Swatch... L'unico luogo dove l'immaginazione è andata al potere.

Poi c'è l'altra faccia delle cose: i miti non solo si svuotano e si riempiono in ragione dei tempi e degli interpreti, tramigrano. Così, il villaggio globale riferisce anche di un altro otto marzo, che sulla scena del mondo povero e senza libertà, di quello dove la modernità (e non la tradizione) oggi si presenta con la faccia dell'apartheid sessuale, rimette in gioco la questione dei diritti. Le capitali di questo otto marzo sono i paesi dell'Europa dell'Est, Algeri, Kabul, Istanbul e Manila. Del resto, si era già visto a Pechino, alla Conferenza dell'Onu sulle donne, che la leadership internazionale del femminismo si è spostata nei paesi in via di sviluppo. E non è, come dice l'apparenza, solo una faccenda di ricchi e di poveri, di deficit di libertà e di sviluppo: è uno degli effetti della globalizzazione e, insieme, un processo di trasformazione delle idee. Il Vecchio Mondo sublima nelle pizzerie e nei negozi di fiori, oppure si dibatte incatenato all'irrisolta questione della rappresentanza politica ancora incapace di contemplare - se non in modo assurdamente minoritario - le donne. Il Mondo Emergente rielabora il femminismo secondo «modalità proprie. Non è la prima volta, nella storia delle idee. È accaduto coi diritti del 1789 e con l'idea di nazione: dopo la caduta del muro di Berlino si è aperta in questo senso una nuova, tormentata stagione in tutta l'Europa dell'Est. E già successo al socialismo e alla democrazia parlamentare, che hanno vissuto in Asia e in Africa le proprie (piuttosto corive o tragico-caricaturali) versioni, innervate in contesti culturalmente «alieni». È capitato a una delle «scienze» europee per eccellenza, la psicoanalisi, che ha sensibilmente contrassegnato il secolo: oggetto di furiosi smantellamenti soprattutto negli Stati Uniti, ha vissuto, al contrario, soprattutto in Sudamerica, una evoluzione creativa. Si può guardare questo fenomeno in termini di superamento di un «gag di arretratezza», banale «rottamazione» delle idee, che finiscono nel mondo povero come i vecchi autobus rossi della municipalizzata di Torino per le strade di Asmara o i primi frigoriferi Indesit a Luanda. E lì vivono la loro senescenza. Oppure lo si può considerare come un possibile nuovo inizio, come ibridazione, scambio. Il femminismo che torna indietro da Manila o da Algeri, infatti, non sarà quello che abbiamo conosciuto. Perché Khalida Messaudi non è Betty Friedan, è figlia di Averroè e non di Voltaire, anche se ha studiato alla Sorbona.

[Annamaria Guadagni]

Il Ppi ribadisce le critiche al ballottaggio nei collegi: «Non riconosce il pluralismo politico e culturale del paese»

Scontro sul doppio turno

Anche Alleanza nazionale contro il superamento dell'intesa di casa Letta

Ecco come funzionano i diversi sistemi

C'è doppio turno e doppio turno. Con differenze anche notevoli l'uno dall'altro. Ecco in sintesi come funzionano i diversi sistemi elettorali in discussione.

DOPIO TURNO DI COLLEGIO

Si vota, come per i Comuni, in due tornate. Al secondo turno arrivano un certo numero di candidati eletti in ciascun collegio uninominale: quelli, ad esempio, che superano una determinata soglia percentuale (come in Francia), oppure i primi due, o tre o quattro eletti (come propone il politologo Giovanni Sartori). Naturalmente se al primo turno un candidato supera il 50 per cento è subito eletto.

DOPIO TURNO DI COALIZIONE

Al secondo turno arrivano non i candidati nei singoli collegi ma le liste che su scala nazionale hanno ottenuto i migliori risultati. In questo caso i partiti meno grandi possono far pesare la propria «capacità di coalizione» subito, al primo turno.

IL «PATTO DELLA CROSTATA»

È una variante del doppio turno di coalizione. La definizione è impropria perché si riferisce all'intesa raggiunta dai leader dei vari partiti a casa di Gianni Letta, mentre l'accordo vero e proprio è stato siglato con un ordine del giorno ai margini dei lavori della Bicamerale, firmato (e promosso) anche da esponenti di partito assenti alla famosa cena. Nel primo turno viene eletto il 25% dei deputati con sistema proporzionale e il 55% col maggioritario di collegio. Al secondo turno si attribuisce il restante 20% come premio di maggioranza alla coalizione che ottiene più voti. Però non è stato definito se il doppio turno si svolgerà sulla base di una lista unica nazionale di coalizione o se i deputati alla fine eletti saranno quelli del polo vincente arrivati al secondo posto nel primo turno.

ROMA. Oggi riprendono i lavori della Camera e la settimana appena trascorsa conterrà ai parlamentari la polemica arroventata sul sistema elettorale, che non è materia discussa dalla commissione bicamerale, ma pur tuttavia un punto importante e dirimente. E c'è persino chi alle sorti della legge elettorale lega quelle della riforma uscita dalla bicamerale e persino della legislatura. Come fanno i popolari. Così, sostiene Alfredo Mantovano, di An, la soluzione per evitare disastri è quella di attenersi al patto di casa Letta, il patto della crostata, anche per non dare il destro ai referendari che vogliono impallinare le riforme. Ma il patto della crostata, una sorta di doppio turno di coalizione, non è stato definito in tutte le sue parti e l'incertezza mette in fibrillazione soprattutto i partiti minori che temono di perdere visibilità.

Per esempio, l'altro giorno mentre Nicola Mancino, presidente del Senato ed esponente del Ppi, dichiarava di essere sulle stesse posizioni del Pds, per un doppio turno di collegio, Marini segretario del Ppi, invece sosteneva che questo sistema porta dritto dritto al bipartitismo. Una analisi inesatta considerato che in Francia, dove funziona da tempo, si ha a sinistra il Ps, il Pcf e i verdi; e a destra i giscardiani e i neogaullisti. La risposta è di Domenico Fisichella, di An: «Il doppio turno di per sé non porta al bipartitismo, perché nessun sistema ha la capaci-

tà di far nascere un qualunque sistema partitico nel suo formato numerico. Così come l'abolizione della quota proporzionale non è in grado di fare altrettanto». Ma i popolari insistono. Renzo Lusetti, della direzione nazionale, afferma che «il doppio turno di collegio non riconosce il pluralismo culturale e politico in cui si articola il nostro paese ed è assolutamente inadeguato per la realtà politica italiana».

Fisichella, da studioso delle democrazie, ricorda di essere stato favorevole al doppio turno in collegi uninominali quando il Pci era una forza del 30%, perché avrebbe consentito di governare il paese ugualmente bene. Ma oggi, precisa, cambiato lo scenario politico, la formula preferibile, a suo personale parere, sarebbe il sistema del Senato che «permetterebbe di abolire lo scrutinio di lista così com'è alla Camera, mantenendo il 25% di proporzionale, ridistribuendo però a livello regionale su base dei resti più alti, di modo che il sistema elettorale potrebbe consentire la governabilità e la rappresentanza delle minoranze in tutte le regioni. Cosa che potrebbe venir meno se passasse il referendum per l'abolizione del 25%».

Insomma, i partiti minori vogliono visibilità e non vogliono essere subalterni a chi guida le coalizioni. Nel Polo, per esempio, Pier Ferdinando Casini avverte: «Il doppio turno di collegio è una polpetta avvelenata» e annuncia una battaglia

contro le leggi elettorali «fatte su misura del Pds».

Sempre a destra - fuori o dentro il Polo? - Rocco Buttiglione spezza ancora una volta la lancia in favore del ritorno al sistema proporzionale, una soluzione che tanti amerebbero riadottare, ma che solo Berlusconi ha invocato a gran voce. Sostiene il segretario del Cdu: «Invito tutti coloro che si battono per l'uninominalità a riflettere su un fatto: quando sono in campo disegni egemonici, come quello dei post-comunisti, il sistema proporzionale è una garanzia di libertà. Riflettiamo pure sulla opportunità di una legge proporzionale con soglia di sbarramento e premio di maggioranza in grado di assicurare la stabilità delle istituzioni».

La Lega, dal suo canto, è impegnata ugualmente contro tutte le forme tendenti ad anestizzarla. Ma Fisichella avverte: «È molto difficile battere una forza importante quando è molto concentrata sul territorio. Il sistema elettorale da solo non può farcela a controllarla». Insomma sulla legge elettorale cento fiori nascono e intanto, per la gioia di chi vorrebbe ridurre il numero dei partiti, si preannuncia la possibilità che Cossiga fondi un suo partito. O, se proprio non dovesse riuscirci, quanto meno dei comitati elettorali.

Ro.La.

COMUNICATO STAMPA

Ora et Labora

Religione, Lavoro, Coesione Sociale

10 - 11 Marzo 1998
Palazzo della Cancelleria - Aula Magna
Piazza della Cancelleria, 1

I giorni 10 ed 11 marzo prossimi, presso il Palazzo della Cancelleria in Roma, si terrà un Convegno dedicato al ruolo delle religioni nello sviluppo economico e della coesione sociale dal titolo: Ora et Labora - religione, lavoro e coesione sociale. Il Convegno, che si svolge sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica, è stato organizzato dai Monaci Cistercensi di S. Croce in Gerusalemme con Silenzi & Comunicazione e con l'Associazione Il Ponte e la Città, ed è stato realizzato grazie all'intervento di MEDIOCREDITO CENTRALE.

La prima giornata di lavori avrà inizio alle ore 15.00 di martedì 10 marzo. Sul tema: Il ruolo delle religioni nella visione del lavoro: la ricchezza delle differenze, discuteranno i rappresentanti delle grandi religioni mondiali:

- Ebraica: Rabbino della Comunità Ebraica di Roma - Prof. Abramo Alberto Piatelli
- Islamica: Imam della Moschea di Roma - Mahmoud Hammad Shehita
- Induista: Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso - Don Prof. Felix Machado
- Buddhista: Direttore Centro Studi Tibetani Mandala - Lama Paljin Tulku Rimpoce
- Cattolica: Arcivescovo di Praga e Presidente CCE - S. Em.za Card. Miloslav Vlk

I lavori riprenderanno alle ore 9.30 di mercoledì 11 Marzo. Sul tema: Economia sociale in una prospettiva internazionale discuteranno:

- MEDIOCREDITO CENTRALE: Prof. Gianfranco Imperatori
- IRI: Prof. Gian Maria Gros Pietro
- AUTOSTRADE ITALIANE: Prof. Giancarlo Elia Valori
- CONFINDUSTRIA: Ing. Rosario Alessandrino
- UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE: Prof.ssa Cristina Castelli
- POLITICHE PER IL GIUBILEO DEL COMUNE DI FIRENZE: Prof. Piero Roggi
- ISTITUTO FEDERICO CAFFE - UNIVERSITÀ ROSKILDE: Prof. Bruno Amoroso
- SCUOLA DI PSICOLOGIA DELL'ORGANIZZAZIONE: Prof. Giorgio Sangiorgi
- SCUOLA SUPERIORE DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE:

Prof. Franco Archibugi
GOVERNATORATO DELLA CITTÀ DEL VATICANO:
S. Ecc.za Rev.ma Mons. Gianni Danzi

Nel pomeriggio, alle ore 15.00, discuteranno sul tema: La Crisi del lavoro in una prospettiva di integrazione e culturale: le possibili risposte:

- MINISTRO DEL LAVORO E DELLA PREVIDENZA SOCIALE: On. Tiziano Treu
- MINISTRO DEL COMMERCIO CON L'ESTERO: On. Prof. Augusto Fantozzi
- PRESIDENTE COMMISSIONE INFANZIA DEL SENATO: Sen. Carla Mazzeu
- MEMBRO III COMMISSIONE AFFARI ESTERI, EMIGRAZIONE DEL SENATO: Sen. Tana De Zulueta
- VESCOVO DI ALESSANDRIA: Sua Ecc.za Rev.ma Mons. Fernando Charrier

Per comunicare la propria adesione o per avere ulteriori informazioni si prega di contattare i numeri: tel. (06) 7014769 / 7029273 - fax (06) 7014460